

Intervento all'inaugurazione della Mostra

“Papi in soggettiva. I pontefici, il cinema, l'immaginario”

Milano, Triennale, 2 ottobre 2017

Mons. Dario Edoardo Viganò – Prefetto

Segreteria per la Comunicazione

Nel suo Messaggio per la 50° Giornata Mondiale della Comunicazioni Sociali, papa Francesco ha usato queste parole: «La comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti per tante persone. Questo è un dono di Dio, ed è anche una grande responsabilità. Mi piace definire questo potere della comunicazione come “prossimità”. L'incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa».

Mi pare che queste espressioni del papa, possano aiutarci a introdurre e a comprendere come si è evoluto il rapporto, certamente complesso, tra la Chiesa il cinema, e tra i pontefici e il cinema, al centro di questa mostra. Il papa, in fondo, suggerisce e accosta diversi significati alla comunicazione: la comunicazione come ampliamento di orizzonti, la comunicazione come dono e responsabilità, la comunicazione come prossimità, generata dal suo incontro con la misericordia. Sono modi di interpretare il grande tema delle comunicazioni sociali che hanno guidato, con accenti diversi nelle varie fasi di evoluzione, l'azione della Chiesa. E dunque anche la storia del rapporto tra i pontefici e cinema può essere guardata attraverso questo filtro di lettura.

Il cinema come ampliamento di orizzonti

I pontefici hanno subito guardato al cinema come a uno strumento capace di allargare gli orizzonti d'azione della Chiesa. L'atto solenne che sancisce il complesso legame tra cinema e Chiesa è la benedizione di Leone XIII (**visibile alla mostra**), ripresa da William K. L. Dickson nei cortili e nei palazzi vaticani, sugli operatori e sul nuovo strumento, ma, in forma simbolica, su coloro che al di là dell'obiettivo avrebbero potuto vedere quanto ripreso.

Sono immagini di una potenza e di una novità comunicativa, tali da renderle immagini-archetipo di un nuovo immaginario religioso. Precedute da una breve sequenza del pontefice che arriva in carrozza, le immagini che compongono la benedizione papale sembrano quasi rassicurare «gli spettatori ancora sotto shock per l'arrivo del treno del Cinématographe Lumière». Sono immagini che oltre ad attestare il momento storico primitivo del cinematografo, si presentano anche come «prime icone mediatiche di una religiosità in via di transizione». E da taluni «queste immagini possono essere prese come simbolo dell'atteggiamento della chiesa nei confronti del cinema e forse – più estesamente – della modernità». La benedizione di Leone XIII verso la macchina da presa di Dickson segna dunque una sorta di innesco di una nuova fase che, attraverso il mezzo cinematografico, ha proiettato e allargato l'orizzonte d'azione dei Chiesa in modi e forme nuove che ogni pontefice ha declinato secondo le proprie sensibilità fino ai giorni nostri.

D'altra parte l'ampliamento di orizzonti attivato dal cinema può essere inteso anche in altra direzione. In tal senso, c'è una pregnante affermazione del maestro Ingmar Bergman che ci aiuta a capire le ragioni per cui la Chiesa ha manifestato subito interesse verso le affascinanti “proiezioni luminose”: «Non c'è nessuna forma d'arte come il cinema per colpire la coscienza, scuotere le emozioni e raggiungere le stanze segrete dell'anima». La crescente percezione del potere del tutto nuovo di

affabulazione che il cinema portava sulla scena del Novecento – come si documenta bene anche nella mostra – amplificò ben presto le coordinate con cui i pontefici guardavano al cinema: il cinema diveniva uno strumento che i regimi politici e le grandi industrie del divertimento riuscivano ad utilizzare sempre più raffinatamente per penetrare nelle «stanze segrete» di milioni di spettatori sparsi per il mondo. Ecco l'attenzione che – specie a partire dagli anni Venti con Pio XI – la Chiesa cominciò ad avere verso il cinema anche come problema politico e sociale: da qui la nascita dell'Oci (Office Catholique Internationale du Cinéma) nel 1928 che definì subito una proiezione internazionale dei cattolici nel cinema, l'attenzione verso gli sviluppi del cinema sovietico, e, soprattutto, il serrato confronto – la «crociata», come si usava dire allora – con l'industria di Hollywood per la «moralizzazione del cinematografo».

Il cinema come dono e responsabilità

Sin dai primi tempi di crescita del fenomeno cinematografico, si può dunque notare l'emergere in seno alla Chiesa di un atteggiamento immediatamente positivo e di audace incoraggiamento verso il nuovo strumento, a cui è seguito, in parallelo, un severo monito contro un suo uso improprio. Il cinema dunque come dono, ma anche come responsabilità. Per usare una chiara espressione dei primi anni Trenta pronunciata da Pacelli, futuro Pio XII, i nuovi strumenti erano «doni di Dio» dei quali occorre servirsene «per la sua gloria e per l'estensione del suo Regno». E tanto più lo era il cinema il quale stava «per divenire il più grande ed efficace mezzo di influenza, ancora più efficace della stampa» per la sua capacità di intercettare milioni di spettatori con il fascino irresistibile di un nuovo linguaggio espressivo¹.

Questa sorta di doppia pedagogia accompagnerà, di fatto, fino al XXI secolo il rapporto tra la Chiesa e il cinema. Non per caso la prima grande sintesi della politica alla quale i cattolici di tutto il mondo si adegueranno in ambito cinematografico è la lettera enciclica *Vigilanti cura* del 1936 che porta la firma di Pio XI e che su questo duplice atteggiamento era fondata: essa tracciò una linea «chiara e definita su questo nuovo strumento di comunicazione, basata su una partecipazione attiva dei cattolici a tutto campo: dalle commissioni di censura alla critica, dalla produzione all'esercizio».

Col successore di Ratti, Pio XII, si ebbe poi un nuovo momento cruciale nello sviluppo del rapporto tra Chiesa e cinema: i due *Discorsi sul film ideale* pronunciati da papa Pacelli nel 1955 conservano le coordinate della doppia pedagogia ma le ridisegnano su un nuovo spartito che chiama ancor di più al concetto di responsabilità e di responsabilità degli spettatori: i discorsi rappresentano infatti nella storia del rapporto tra i pontefici e il cinema «il tentativo più aperto e generoso di fornire alla coscienza del cristiano un quadro dottrinale e pastorale sistematico che gli consenta di individuare egli stesso lo spartiacque tra il cinema capace di favorire la crescita dell'uomo e il cinema che rischia di comprometter[ne] lo sviluppo spirituale».

I *Discorsi* di Pacelli rappresentano il segno della maturazione di un rapporto di sempre più chiara apertura verso il cinema. Marcano poi un momento di trasformazione nell'atteggiamento della Chiesa che da difensivo si fa propositivo. È la prima volta infatti che non si attivano comunicazioni prettamente interne, ma rivolte all'intera società, attraverso l'intelligente e innovativo utilizzo di un codice comunicativo non più circoscritto in una dimensione morale e censoria.

L'avvento di Roncalli e la svolta conciliare imprimono ulteriore impulso a questi processi. Penso alle attenzioni concrete che Giovanni XXIII ha riservato al cinema decidendo nel 1959 di istituire la Filmoteca Vaticana, ma anche, viceversa, a come il cinema ha manifestato, sotto il suo ministero, un nuovo interesse verso la figura del papa. Un pontefice, d'altra parte, capace di rompere schemi consolidati dando forma ad un nuovo stile di comunicazione: non più una comunicazione diretta ai soli fedeli, ma mirata a coinvolgere anche il mondo laico nel suo insieme. Si può ricordare non solo

¹ Lettera del Segretario di Stato della Santa Sede Eugenio Pacelli al canonico A. Brohée, segretario generale dell'O.C.I.C., 27 aprile 1934.

il film che Ermanno Olmi centrò sulla figura del pontefice (*E venne un uomo*, nel 1965), ma soprattutto la radicale novità del percorso realizzativo di un film come *Il Vangelo secondo Matteo* che Pier Paolo Pasolini dedicherà espressamente al pontefice. A segnare il cambio di clima, questo film, com'è noto, pur preceduto da molte polemiche per il precedente caso de *La ricotta*, ricevette nel 1964 il Premio dell'Ocic alla Mostra di Venezia e nell'ottobre dello stesso anno venne proiettato ai padri conciliari riuniti a Roma.

Non si può poi trascurare il ruolo esercitato da Montini in questa storia: già negli anni Quaranta e Cinquanta, da Sostituto alla Segreteria di Stato e poi da arcivescovo di Milano entrò in molti passaggi centrali – anche delicati (è il caso noto de *La dolce vita* di Fellini) – della politica cattolica verso il cinema. Divenuto papa mostrerà in molti modi la sua vicinanza al mondo del cinema (pensiamo anche ai suoi rapporti diretti con figure di registi come Zeffirelli o Rossellini): una vicinanza ricambiata e testimoniata in modo inequivocabile dalla partecipatissima udienza (ben documentata in questa mostra) col mondo dello spettacolo del maggio 1967, per l'inaugurazione della Giornata delle Comunicazioni Sociali.

Ma è soprattutto con Giovanni Paolo II, varie volte spettatore attento e interessato di alcuni film selezionati e proiettati presso la Filmoteca Vaticana, che il cammino di valorizzazione e stima nei confronti del cinema da parte della Chiesa compie notevoli passi in avanti. Gli interventi di papa Wojtyła sono numerosi (l'incontro di Hollywood nel 1987 col mondo dello spettacolo o le iniziative per il centenario del cinema nel 1995) e indicano la strada della corresponsabilità tra produttore e fruitori, nel segno del rispetto reciproco. D'altra parte l'idea espressa nella *Redemptoris Missio* (1990) che occorresse integrare il messaggio cristiano nella «“nuova cultura” creata dalla comunicazione moderna», aveva come suo corollario quello dell'impegno per lo sviluppo di una più diffusa cultura cinematografica: «sarebbe opportuno – scrisse nel messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del 1995 – che già nelle scuole gli insegnanti dedicassero attenzione al problema [del cinema], sensibilizzando gli studenti alle immagini e sviluppando nel tempo il loro atteggiamento critico nei confronti di un linguaggio che oramai è parte integrante della nostra cultura».

Il cinema come prossimità

Siamo di fronte a un percorso e ad una evoluzione che ha portato sempre più i pontefici a valorizzare il cinema come lo strumento straordinario in grado di affrontare e veicolare temi di grande significato e valore dal punto di vista etico e morale. Del resto era anche ai rappresentanti del cinema che Benedetto XVI si rivolgeva nel novembre 2009, quando indicò negli artisti i «custodi della bellezza». Si celebrava il decennale della *Lettera agli artisti* di Giovanni Paolo II e i 45 dello storico incontro voluto da Paolo VI nella Cappella Sistina con i rappresentanti della varie espressioni del genio e della creatività umana, e papa Ratzinger così si esprimeva: «Cari Artisti, [...] voi avete, grazie al vostro talento, la possibilità di parlare al cuore dell'umanità, di toccare la sensibilità individuale e collettiva, di suscitare sogni e speranze, di ampliare gli orizzonti della conoscenza e dell'impegno umano».

La strada da percorrere per ricostruire il ponte del dialogo tra la Chiesa e il mondo delle arti, compresa la settima arte, è ancora lunga, ma i segnali positivi non mancano da entrambe le parti. Lo dimostrano i numerosi incontri tra papa Francesco e il mondo del cinema (quelli recenti con Martin Scorsese o con Leonardo Di Caprio) e il varo di importanti progetti cinematografici come quello di Wim Wenders annunciato recentemente a Cannes.

Papa Francesco, del resto, non manca mai di manifestare il suo amore per il cinema, e verso un certo cinema. Pensiamo alle tante volte in cui il papa ha citato, direttamente o indirettamente, un film come *La Strada* di Fellini o ancora alla sua preferenza verso il cinema neorealista: è il caso, ad esempio,

dell'accenno a *I bambini ci guardano* di De Sica fatto qui a Milano nel marzo scorso nell'ambito del discorso di S. Siro ai cresimandi e ai loro genitori. Film che il pontefice invita a rivedere, costituendo, secondo le sue parole, una «vera catechesi di umanità».

Sono parole queste che, meglio di altre, paiono indicare il senso di un'evoluzione tra la Chiesa e il cinema e tra i papi e il cinema: colto e compreso in questo senso il cinema si presta ad essere uno straordinario veicolo di prossimità. Quella prossimità che «cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa».